

stravolgono l'immagine più consolidata rispondendo a pratiche di consumo globalizzate. Sono infine di vario tipo: dal locale storico al bar di periferia, dall'osteria di campagna al *chiringuito* sulla spiaggia, dal bar del museo all'*internet* caffè. Luoghi dove amiamo perderci come *flâneurs* solitari o in compagnia delle persone che più amiamo.

Giampaolo Nuvolati è professore ordinario di sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università degli studi di Milano Bicocca dove insegna sociologia urbana. I suoi temi prevalenti di interesse riguardano la qualità della vita urbana, l'abitare, i conflitti tra popolazioni metropolitane, il rapporto tra città, sociologia e letteratura, con particolare attenzione al tema del *flâneur* sociologo nella metropoli contemporanea. Su tutti questi argomenti ha scritto numerosi libri e articoli.

ISBN 978-88-7186-664-2

Euro 16,00



Giampaolo Nuvolati Un caffè tra amici, un whiskey con lo sconosciuto

Giampaolo Nuvolati

Un caffè tra amici, un whiskey con lo sconosciuto

La funzione dei bar nella metropoli contemporanea



Moretti
& Vitali

Nella nostra quotidianità ci capita molto spesso di entrare in un bar per prendere un caffè o un aperitivo, lo facciamo con una certa disinvoltura senza dare alcun rilievo al luogo stesso. Bar, caffè, bistrò, *pubs* e, più in generale, i servizi pubblici di ristoro svolgono viceversa una funzione importante nella società contemporanea come “luoghi terzi”, interstiziali, a metà tra il mondo della famiglia e il mondo del lavoro. Costituiscono cornici all'interno delle quali si sviluppano dinamiche particolari, dove si rinforzano le identità e il capitale sociale preesistente ma anche si aprono nuove relazioni con lo sconosciuto. Il testo affronta questi temi partendo da una analisi delle varie popolazioni che troviamo in città e che frequentemente vengono a contatto proprio negli esercizi pubblici. Da luoghi di formazione della opinione pubblica oggi i bar sono soprattutto luoghi di passaggio dove però i soggetti possono ancora mettersi in gioco – aprendosi a nuovi rapporti – o, al contrario, chiudersi in sé stessi. Rappresentano tanto il contesto del *leisure* e della aggregazione, quanto lo specchio delle solitudini metropolitane. Essi ricalcano il *genius loci* di una città oppure ne

In copertina:

John Sloan, *McSorley's Bar*, particolare, 1912;
Detroit Institute of Arts, Detroit.



Moretti & Vitali editori
Crus iterabimus aequor

IL TRIDENTE 119

Campus



GIAMPAOLO NUVOLATI

Un caffè tra amici,
un *whiskey* con lo sconosciuto. La funzione dei bar
nella metropoli contemporanea
Bergamo: Moretti&Vitali , [2016]. –
204 p. ; ill. ; 21 cm.
(Il Tridente. Campus ; 119)

CDD (ed. 21.): 306.4812

ISBN 978 88 7186 664 2

1. Bar 2. Tempo libero – Sociologia
I. Nuvolati, Giampaolo

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

Copyright © 2016 by Moretti&Vitali Editori
Via Segantini, 6a – 24128 Bergamo
telefono 035.251.300;
fax: 035 4329409
internet: www.morettievitali.it
e-mail: info@morettievitali.it

Composizione tipografica:
Bauer Bodoni (copertina);
Simoncini Garamond (interno)

Stampa: Global Print Srl, Gorgonzola (MI), settembre 2016

GIAMPAOLO NUVOLATI

Un caffè tra amici,
un *whiskey* con lo sconosciuto

La funzione dei bar nella metropoli contemporanea

Moretti & Vitali

SOMMARIO

Luoghi di incontro	11
Le folle metropolitane	19
La solitudine del <i>flâneur</i>	26
Il <i>milieu</i> urbano	32
Tracce	41
Funzioni	49
Parrocchialismo e cosmopolitismo	56
Clienti	67
Capitale sociale in gioco	83
Le fasi della vita	91
Dichiarazione di disponibilità	96
Vetrina della solitudine	103
Punto di osservazione sul mondo	113
Chicago	116
Le abitudini degli italiani	124
Tipi	136
<i>Provincia</i>	138
<i>Periferia</i>	142
<i>D'élite</i>	144
<i>Etnico</i>	146
<i>Quartiere degli uffici</i>	151
<i>Monumento storico</i>	155
<i>Movida</i>	157

Sommario

<i>Spiaggia</i>	159
<i>Stazione</i>	160
Internet <i>caffè</i>	166
Posso offrirti da bere?	169
Bibliografia	181

«Il San Marco è un'arca di Noè, dove c'è posto, senza preclusioni né esclusioni, per tutti, per ogni coppia che cerchi rifugio quando fuori piove forte e anche per gli spaiati.

[...]

Il San Marco è un vero Caffè, periferia della Storia contrassegnata dalla fedeltà conservatrice e dal pluralismo liberale dei suoi frequentatori. Pseudocaffè sono quelli in cui si accampa un'unica tribù, poco importa se di signore bene, giovanotti di belle speranze, gruppi alternativi o intellettuali aggiornati. Ogni endogamia è asfittica; anche i college, i campus universitari, i club esclusivi, le classi pilota, le riunioni politiche e i simposi culturali sono la negazione della vita, che è un porto di mare.

Al San Marco trionfa, vitale e sanguigna, la varietà. Vecchi capitani di lungo corso, studenti che preparano esami e studiano manovre amorose, scacchisti insensibili a ciò che succede loro intorno, turisti tedeschi incuriositi dalle piccole targhe dedicate a piccole e grandi storie letterarie già assidue a quei tavoli, silenziosi lettori di giornali, combriccole festose inclini alla birra bavarese o al verduzzo, anziani grintosi che deprecano la nequizia dei tempi, saccenti contestatori, geni incompresi, qualche yuppie imbecille...».

da Claudio Magris, *Microcosmi* (2001: 11, 15)

Luoghi di incontro

Quasi ogni luogo o circostanza può costituire una occasione per un incontro tra persone diverse. È possibile conoscere il prossimo sui mezzi di trasporto, sul posto di lavoro o in una abitazione privata, durante una messa o un funerale, mentre aspettiamo i nostri figli fuori da scuola, in fila all'anagrafe. La potenzialità degli incontri in ambito urbano è molto ampia, ma è negli esercizi pubblici, di ritrovo, o in cui trascorriamo il nostro tempo libero che è più facile interagire con gli altri, compresi gli sconosciuti.

Ray Oldenburg (1989) definisce questi luoghi come “luoghi terzi”, cioè a metà, se non con funzione di *trait d'union*, tra l'abitazione e i luoghi di studio o lavoro. «Si tratta di spazi intermedi tra l'ambito familiare e quello professionale: caffè, bar, osterie, ma anche negozi di parrucchieri, mercati, piazze e altri luoghi, la cui caratteristica saliente è di essere aperti a una socialità informale, al cui interno i cittadini hanno modo di impegnarsi in conversazioni spontanee sugli argomenti più vari» (Jedlowski 2011: 3). Possiamo verosimilmente affermare che i luoghi terzi possiedono diversi livelli di *publicness*, sono cioè luoghi che rispondono a regole differenziate e più o meno stringenti in merito al loro libero accesso o al comportamento che gli attori devono tenere una volta entrati. I filtri sono di vario tipo, da quelli economici a quelli fisici, fino a quelli religiosi, culturali e valoriali e possono venire fatti rispettare in vario modo attraverso procedure di controllo e di sanzione. Per

intenderci, in una piazza possono transitare e sostare tutti (o quasi tutti), mentre in una discoteca solo ad alcuni è consentito entrare. Possiamo cioè attenderci una selezione all'ingresso.

Questo testo nasce da un interesse specifico, e cioè studiare in che misura alcuni luoghi – e in particolare bar e caffè – oggi rispondono alle esigenze di incontro e relazione espresse da tipi differenti di individui che si incrociano in spazi pubblici. Lo scritto muove da una lettura in chiave post-modernista delle società avanzate. L'assunto di base da cui parte il volume e che si cercherà di verificare strada facendo, è che la crisi delle più tradizionali agenzie di socializzazione del '900 (i partiti, il sindacato, la chiesa e ultimamente anche la famiglia), il processo di individualizzazione delle condotte umane, l'alta mobilità geografica degli individui, le trasformazioni del tessuto urbano determinino nuove forme di isolamento, di "biografie riflessive", che potremmo anche etichettare come "fai da te" (Beck 2000), connesse però a una domanda di nuove relazioni, o quantomeno di nuove circostanze di relazioni e incontri che attenuino il senso di isolamento. Non si tratterebbe ovviamente di circostanze vincolanti, capaci cioè di generare relazioni durature, impegni reciproci a lungo termine, come facilmente poteva accadere nelle epoche passate, ma che piuttosto aprono alla contingenza, alla *serendipity*, alla leggerezza delle relazioni stesse.

Sarebbe proprio il carattere fortemente eterogeneo delle metropoli contemporanee a determinare atteggiamenti tanto guardinghi quanto di curiosità tra gli individui, a favorire la necessaria consapevolezza circa la precarietà degli incontri ma nello stesso tempo a non disdegnarli. I caffè, i bar, i *pubs*, i locali notturni costituiscono le arene privilegiate dove queste relazioni subitane e improvvisate tra anonimi possono trovare compimento. Tali luoghi sono i teatri della messa in scena della commedia umana (proprio nel senso balzachiano) dove, tra filtri personali, culturali, sociali, tra atteggiamenti naturali o recitati, tra fondali vellutati o malconci, gli attori affrontano l'incertezza e la ricchezza delle relazioni urbane. Ipotesi contrarie rispetto a questa rilevanza crescente dei luoghi pubblici di incontro sono peraltro in agguato e fanno riferimento a una possibile tendenza ora alla privatizzazione degli incontri, ora a una loro virtualizzazione in chiave tecnologica. Da questa seconda angolatu-

ra le immagini urbane che emergono assumono toni preoccupanti perché richiamano lo spettro delle città divise e polarizzate, delle *gate communities*, delle paure date dagli interstizi vuoti, sprovvisti di socialità (Davis 1990). Anche di tali aspetti si cercherà di dar conto nel volume osservando come le condotte umane si intersechino in luoghi privati e pubblici attraverso strategie di continua rimodulazione del capitale sociale, attraverso modalità di apertura e chiusura verso il mondo e i vari territori che lo compongono.

La rilevanza dei luoghi terzi è d'interesse non solo per chi li frequenta ma anche per coloro che sono chiamati a riflettere sulla loro creazione e organizzazione: pubblici amministratori, operatori economici, di associazioni, semplici cittadini. Presenza e gestione dei punti di incontro in città, seppur destinati a relazioni estemporanee, non istituzionalizzate, non possono infatti venire abbandonate al caso, ma corrispondono a una determinata filosofia e visione della città, in cui l'elemento della socializzazione assume gradi differenti di importanza rispetto ad altri quali la sicurezza pubblica, la coesione sociale, lo sviluppo economico. Non si tratta di salvaguardare e di migliorare soltanto gli esercizi pubblici (i quali peraltro rispondono anche a una logica di mercato), ma anche di prestare attenzione a quella serie di interstizi (intesi non solo come luoghi ma anche come pratiche) che svolgono la funzione di catalizzatori e filtro delle relazioni umane tra sconosciuti (Gasparini 2002). Sono queste pratiche a rendere una città più o meno interessante e ospitale, per tutti o per pochi, a renderla meta di viaggi, di turismo, di incontri, o al contrario oggetto di indifferenza se non di rifiuto, a generarne un *genius loci*, percepito come emozionante, intrigante o del tutto insignificante. La chiusura di un *pub* molto popolare o di una libreria, ma anche la riconversione in un *garage* di un cinema storico, l'abbattimento di un muretto vicino a una scuola dove solitamente siedono gli studenti durante l'intervallo, l'asfaltatura di una piccola aiuola di verde pubblico attrezzato, luogo di incontro dei *dog-sitters*, possono costituire interventi di limitata rilevanza rispetto al paesaggio urbano nel suo complesso, ma sono in realtà significativi dal punto di vista della compromissione della vita sociale di un quartiere e come tali devono essere oggetto di attenzione da parte della comunità e dei suoi rappresentanti. Vale la pena qui di citare un passo del più famoso testo

di Jane Jacobs (2000: 12), *Vita e morte delle grandi città*, passo che costituisce un riferimento particolarmente importante anche per il presente volume dedicato ai luoghi interstiziali, spontanei, resistenti a qualsiasi tipo di rigida pianificazione: «Secondo me il modo migliore per riuscire a capire come funziona il mondo in apparenza misterioso e contraddittorio delle città è quello di esaminare da vicino e con la minor prevenzione possibile gli spettacoli e gli eventi più comuni, cercando di afferrarne il senso e di trovare gli eventuali fili conduttori che li colleghino a qualche principio». L'attenzione al micro, allo scarto, a ciò che consideriamo banale, acquista finalmente rilievo, diventa la chiave per leggere il paesaggio urbano nel succedersi delle sue manifestazioni concrete, liberandolo dalle sue più astratte opacità.

Alcuni caffè risponderanno esclusivamente a un'ottica di semplice consumo, molti altri invece lasceranno aperta la porta anche alla dimensione relazionale spontanea, generata *in loco*: ora in una visione cosmopolita di apertura al mondo, ora in una prospettiva parrocchiale di salvaguardia della identità locale. Quest'ultima differenziazione ricalca in parte la divisione urbano *versus* rurale. Tuttavia, va osservato che si tratta di una rappresentazione forzata. Herbert Gans e Oscar Lewis, in polemica con Louis Wirth e Robert Redfield, già negli anni '50 e '60 sostenevano che in città si possono ricostruire legami di vicinato, reciprocità e solidarietà simili a quelli delle società contadine premoderne, e che viceversa in molti villaggi rurali non esiste quella dimensione solidaristica che ci si potrebbe aspettare (Saunders 1989). Problemi come l'anomia, gli scarsi contatti, la devianza criminale non sarebbero propri della città *tout-court* ma solo di alcune zone ad alta instabilità residenziale e con la presenza di ceti particolarmente poveri. Esistono dunque tracce di urbanità nel rurale e tracce di ruralità nell'urbano. Laddove i quartieri urbani restano abitati da un ceto medio, con un livello di istruzione medio-alto, una certa stabilità residenziale (anche in termini d'identità con il quartiere) e una serie di valori condivisi, il terreno è fertile perché si generino situazioni di aggregazione che richiamano quelle di contesti propriamente non urbani. Gans (1968) conia a questo riguardo il termine di rapporti "quasi primari" – a metà tra quelli primari-familiari e quelli con gli enti e le

istituzioni – per indicare il tipo di relazioni che si determinano in alcuni quartieri urbani e questo termine sembra sposarsi particolarmente bene con quello già visto di Oldenburg di bar e caffè come luoghi terzi. In sintesi, ne deriva che i bar possono assolvere a funzioni diversificate in grado di creare o rinforzare legami identitari e comunitari anche in ambito metropolitano rispondendo a bisogni specifici espressi dalla popolazione.

I bar sono causa ma anche conseguenza dei fenomeni sociali che si concretizzano nella città. Pertanto, difficilmente possono essere visti come elementi avulsi dal contesto in cui sono collocati. Secondo Monique Eleb e Jean-Charles Depaule (2004) i bar costituiscono i nodi di una fitta rete di flussi e contatti che mettono in relazione le varie funzioni rinvenibili *in loco*. Un bar collocato nelle vicinanze di un asilo accoglie una madre che dopo aver accompagnato i figli a scuola si concede una colazione prima di andare al lavoro. È lì che forse scambia due parole con un amico dentista che ha il suo studio nello stabile accanto e che si è sposato da poco con una ragazza impiegata nell'agenzia immobiliare del quartiere. La sorella della ragazza peraltro è la proprietaria del negozio di fiori all'angolo della via e che ogni giorno porta al bar alcune rose per abbellirne l'ambiente. Se ora per un attimo proviamo a immaginare la scomparsa del bar, avvertiamo subito come questo anello di congiunzione sia cruciale nel tenere in vita una serie di legami destinati altrimenti a dissolversi o comunque a indebolirsi.

In città, come noto, le amicizie, soprattutto per coloro che appartengono alle classi sociali medio-alte, non conoscono una geografia precisa e raramente restano nei confini del vicinato (Gibbons e Olk 2003). Tuttavia, negli ultimi tempi si è osservata la ricostituzione di reti territorialmente fondate e circoscritte. Ciò è sostanzialmente dovuto alla crescita di forme di partecipazione e di azioni sociali promosse “dal basso”, dalla società civile. Tale fenomeno è a sua volta riconducibile a cause socio-economiche abbastanza precise, almeno per quanto riguarda il caso italiano. La prima causa riguarda l'incapacità-impossibilità del *welfare state* tradizionale di fornire servizi adeguati ad alcuni gruppi di popolazione. La seconda causa è che le famiglie stesse, un tempo motore dello sviluppo e della coesione sociale, oggi sono interessate da fenomeni di crisi economica,

indebolimento dei valori tradizionali, individualizzazione delle pratiche di vita quotidiana che vengono a ledere profondamente quelle forme di reciprocità, aiuto e sostegno che in parte supplivano alle carenze dello stato assistenziale. È dunque nei gruppi di livello intermedio (di nuovo: “quasi-primari”), nella comunità, nelle associazioni locali che l’individuo cerca un appoggio. Ciò avviene non solo in una ottica strumentale di tipo *nimby* (*not in my backyard*), mirata alla soluzione di un problema urgente e specifico, ma piuttosto in una prospettiva che tende a proporre modelli di socializzazione a più lungo termine e riguardanti interi quartieri o singole vie di città. Dalle comunità *dis-embedded, without propinquity* si passa così a fasi di *re-embedding*, a comunità *based on propinquity*. Le *social streets*, – fenomeno nato in Via Fondazza a Bologna nel 2013 e che sta trovando grande diffusione in tutta Italia – in quanto orientate a favorire una continuità nel tempo delle relazioni tra i residenti, rispondono a questa filosofia. È difficile pensare che gli esercizi pubblici (bar compresi) localizzati in una *social street* non possano giocare un ruolo cruciale in questo quadro di ridefinizione degli assetti di convivenza. Certo il bar può svolgere una funzione aggregante a livello territoriale richiamando la popolazione che abita nelle vicinanze dello stesso, ma può anche semplicemente rispondere a un tipo particolare di avventori: *singles, gays*, studenti, *supporters* di squadre di calcio. In questo secondo caso il bacino di utenza sarà ovviamente molto più ampio, o meglio non basato su coordinate geografiche e principi di prossimità, ma si fonderà sulla condivisione di valori e orizzonti di vita.

Le relazioni che si generano in un bar sono spesso banali, effimere. Ciononostante, sono alla base di un tentativo più o meno consapevole di “fare società” o quantomeno “piccola comunità”: una comunità minuscola cui si approda spesso percorrendo strade diverse, grazie a destini che a volte si incrociano solo nella condivisione di una esperienza di natura giocosa, afferente pratiche di consumo nel tempo libero. Peraltro se nei luoghi terzi a prevalere è solitamente la componente estetica, ludica, l’improvvisazione della messa in scena, nondimeno gli stessi luoghi rappresentano i contesti dove il riconoscimento, la legittimazione, la reciprocità tra diversi passa attraverso norme sociali condivise che richiamano l’idea

della civiltà e della collettività anche in chiave morale. «Imparare a esprimere la propria creatività, la propria espressività e al tempo stesso il bisogno di essere o fare qualcosa insieme agli altri, in spazi che non sono terra di nessuno ma spazi del pubblico e quindi sottoposti a regole, può sviluppare l'apprendimento di forme di urbanità e di convivenza» (Turnaturi 2011: 24). Da qui la già ricordata responsabilità che spetta alle istituzioni e agli enti pubblici nella salvaguardia di luoghi che spesso rispondono a modelli e contesti di socializzazione con vari livelli di formalità, con traiettorie molteplici di provenienza sociale e geografica degli attori in campo.

Di fatto, la debolezza dei legami tende ulteriormente ad aumentare laddove gli ancoraggi spaziali concreti, anche quelli più minuti, tendono a dissolversi. La città contemporanea è sempre più pensata per essere attraversata velocemente, piuttosto che per garantire aree di sosta e socializzazione. Laddove poi queste vengono ipotizzate corrispondono troppo spesso a una delimitazione degli spazi pubblici in chiave securitaria. Ne consegue che i luoghi dell'incontro e del consumo vedono spesso l'edificazione di barriere di ingresso (economiche o culturali) in corrispondenza delle quali si selezionano in maniera più o meno esplicita i soggetti/clienti o li si controllano nei loro movimenti.

L'organizzazione di un luogo pubblico è di fatto anche espressione della paura: strade, piazze, caffè, stazioni, supermercati sono quelli dove le persone sono maggiormente esposte alle minacce, dove la collettività indifesa può essere oggetto degli attacchi più vili. Spesso è il timore della criminalità comune, degli attentati, delle sommosse, a rendere i luoghi pubblici tutt'altro che pubblici. Essi sono infatti i luoghi più sensibili della città, perché luoghi del possibile, aperti al bene e al male, senza le schermature protettive dei palazzi istituzionali, senza le sbarrature dei luoghi privati. In questa "claustropoli" (Virilio 2004) fatta di compartimenti stagni, gli interstizi assumono spesso la dimensione dell'incubo, vanno pertanto regimentati rischiando però al contempo che perdano parte della loro autenticità, della loro funzione di fulcri di socializzazione.

La "città piatta" è quella dove la vita vi scivola come l'acqua, lubrificandone efficientemente le condutture, dove l'ordine è garantito ma dove non esistono, o sono particolarmente rare,

resistenze spontanee del tessuto sociale, dove mancano incroci, stazioni, sedimenti, porosità improvvise – punti naturali di aggrumazione, capaci di fare attrito rispetto allo scorrere della vita quotidiana, adatti cioè a privilegiare la sosta, la densità corporea piuttosto che il passaggio fluido e inerziale -. Nella “città piatta”, i flussi degli individui metropolitani che si incrociano e reclamano occasioni di socialità spontanea vengono incardinati in spazi semi-pubblici connotati dall’esclusività, oppure sono filtrati da dispositivi di sicurezza che negano la spensieratezza dei rapporti. Le saracinesche di negozi e locali si abbassano fragorosamente nel silenzio delle città al tramonto, i giardini vengono recintati dalle inferriate, dalle stazioni scompaiono le panchine e i cestini per i rifiuti, è vietato lasciare i bagagli incustoditi, una pratica semplice come sostare in gruppo in una strada dopo cena per chiacchierare può essere fonte di sospetto, di occhiate guardinghe. In questo clima anche i caffè spengono le loro insegne luminose.